

Incunaboli e cinquecentine del Fondo trentino della Biblioteca comunale di Trento. Catalogo

a cura di Elena Ravelli e Mauro Hausberger
Trento, Provincia autonoma di Trento – Servizio beni librari e archivistici
2000, p. IX-401

In una tendenza, peraltro largamente diffusa, alla valorizzazione dei fondi storici locali si inserisce il presente catalogo delle edizioni di interesse trentino dei secoli XV e XVI possedute dalla Biblioteca comunale di Trento. È un fondo che si è costituito a partire dal 1841, data in cui Antonio Mazzetti ha lasciato una cospicua raccolta libraria alla Biblioteca comunale di Trento (cui appartiene circa la metà dei volumi inclusi in questo catalogo): una raccolta che ha successivamente beneficiato della cura competente e studiosa della grande tradizione dei bibliotecari trentini tra Otto e Novecento, da Tommaso Gar ad Arnaldo Segarizzi. Cosa significa “di interesse trentino”? Sul piano fattuale, significa che il catalogo prende in considerazione tutti gli incunaboli e le cinquecentine che soddisfano alle seguenti condizioni:

- hanno come oggetto il Trentino o [...] trattano un soggetto limitatamente al territorio trentino;
- sono opere di autore trentino;
- sono pubblicate da editori e/o tipografi trentini;
- presentano lettere di dedica in cui l'autore e/o il destinatario siano dei personaggi trentini;
- fanno parte della raccolta di opere attinenti al Concilio di Trento” (*Nota meto-*

dologica, p. XXXI). Ulteriori indicazioni, di carattere non più tecnico ma storico-culturale, sono rintracciabili nella *Prefazione* di Pasquale Chisté e Fabrizio Leonardelli riguardo ai “requisiti di pertinenza/attinenza trentina delle opere e delle pubblicazioni e quindi i criteri di inclusione delle pubblicazioni nelle sezioni trentine della biblioteca” (p. X). Richiamandosi alla distinzione tra *opera* (intesa come realizzazione testuale che “esprime” il punto di vista di un autore) e *pubblicazione* (non come operazione astrattamente considerata, ma individuata dai singoli esemplari che la realizzano), si può desumere che, in ordine al primo aspetto, “l’attinenza al territorio trentino e più in generale a quello tirolese risulta evidentemente determinante per l’inclusione [...] anche con riferimento alla sola occasione dello scritto (è il caso, ad esempio, delle orazioni al Concilio di Trento), ma lo sono anche gli ‘autori trentini’, coloro che per nascita o residenza prolungata possono essere considerati anche esponenti, ‘figli’, del territorio”, mentre per quanto attiene al secondo aspetto “considerando invece l’edizione, la pubblicazione, la manifestazione di un’opera, è la responsabilità della stessa che ne determina il legame con il territorio [...] o, ancora, è la presenza di una dedica di un personaggio locale, che detta le coordinate di ‘trentinità’” (*ibidem*). Va da sé che di fronte a una così ampia gamma di situazioni tipologiche, e dunque di criteri adottati (“si tratta quindi di un insieme di denominatori distinti, accomunati solo da un generale e amplissimo concetto di attinenza territoriale”), qualche perplessità in ordi-

ne alla coerenza dell’oggetto potrebbe ingenerarsi alla lettura del catalogo cumulativo, e ciò è riconosciuto molto onestamente dai prefatori (*ibidem*). Ma *habent sua fata bibliothecae*, e sono le varie, e perfino contraddittorie, modalità di accumulazione di nuclei librari, con l’emersione di nuovi orientamenti di acquisizione e casuali confluenze patrimoniali, che fondano e costituiscono la storicità stessa delle biblioteche: sì che, nel produrre l’immagine catalografica di un fondo librario, le considerazioni su quello che avrebbe forse potuto essere devono cedere il posto al rilievo delle sue “insistenze” o delle sue lacune. Pragmaticamente, dunque, l’oggetto di questo catalogo (catalogo, non bibliografia) è “la raccolta di libri ‘trentini’ che si è sviluppata fino al 1999 nella biblioteca della città, innestandosi su antichi e per ora ancora imprecisabili fondi bibliotecari originatisi già dal XV secolo” (p. XI). Come allora è logico aspettarsi, al di là degli aspetti quantitativi (“il catalogo presenta complessivamente 518 schede delle quali 505 sono relative a edizioni del XVI secolo e 13 a edizioni del secolo XV”, p. XXXI: su quelli metodologici cfr. *infra*), il presente catalogo si propone a tutta prima come estremamente interessante già per quello che rivela degli orientamenti della cultura trentina tra Quattrocento e Cinquecento. Opportunamente il lavoro dei curatori è stato affiancato dal contributo di Marco Bellabarba, *Mercanti di libri, librerie, biblioteche e lettori a Trento fra Quattro e Cinquecento: prime note* (p. XVII-XXX), che si propone di tenere insieme i due discorsi relativi alla produzio-

ne e alla circolazione del libro in area trentina tra il primo insediamento della attività tipografica nel 1475 e l’ultimo scorcio del XVI secolo. Non che sia scarna la bibliografia su singoli aspetti del tema. Ad esempio bene esplorati, grazie a convegni e mostre, sono stati i profili individuali, le politiche culturali e le raccolte librerie dei principi vescovi: *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo*, a cura di Iginio Rogger e Marco Bellabarba, Bologna, Edizioni Dehoniane-Trento, Istituto di Scienze Religiose, 1992; *“Pro bibliotheca erigenda”. Mostra di manoscritti e incunaboli del vescovo di Trento Iohannes Hinderbach (1465-1486)*, Trento, Ufficio beni librari e archivistici della provincia autonoma di Trento-Biblioteca comunale di Trento, 1989; *Bernardo Clesio e il suo tempo*, a cura di Paolo Prodi, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1988; *La biblioteca del cardinale Bernardo Clesio*, Trento, Comune di Trento, 1985; Luciano Borrelli, Silvano Groff, Mauro Hausberger, *Edizioni per i Madruzzo (1540-1659): dedicati, committenti e autori nella famiglia dei principi vescovi di Trento*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1993. Né sono mancati contributi specificamente dedicati all’esplorazione delle intraprese editoriali, allo studio delle figure di stampatori ed editori variamente connessi al “caso trentino”: sia – in una prospettiva generale – lavori quali Mauro Hausberger, Fabrizio Leonardelli, *L’attività tipografica ed editoriale in Trentino nei secc. XV-XVIII. Cronologia, notizie storiche e bibliografia*, “Studi trentini di scienze

storiche”, LXXV, Sez. I, 1996, p. 431-444 e Luigi Balsamo, *Libri e cultura a Trento nell'era dei Madruzzo*, in *Edizioni per i Madruzzo (1540-1659)*, cit., p. 17-33, sia – con specifico riferimento a singoli episodi – lavori quali D. Saam, *Albrecht Kunne aus Duderstadt: der Prototypograph von Trient und Memmingen und die Produktion seiner Offizinen (ca. 1474 bis 1520)*, “Bibliothek und Wissenschaft”, 25 (1991), p. 69-175.

Il contributo di Bellabarba offre una rilettura della nascita della tipografia a Trento e delle sue più che secolari difficoltà di insediamento, e vi aggiunge un paio di ipotesi che sortiscono da un nuovo studio di dati d'archivio. Forse non v'è modo migliore di farne risaltare il carattere specifico se non leggendolo in parallelo con una diversa sintesi, ad esempio il saggio, citato poc'anzi, di Luigi Balsamo. Quest'ultimo si è proposto di fondere, entro una pro-

spettiva unitaria, due aree tematiche non agevolmente sovrapponibili, da un lato quella definita dalle caratteristiche di lunga durata della dinastia dei Madruzzo (la duplice sovranità, temporale e spirituale; la prevalente assenza di fatto dalla loro sede trentina, a causa degli incarichi di alta responsabilità a loro affidati dal papa e dall'imperatore; la dimensione europea in cui svolsero il loro ruolo di principi vescovi, e il carattere aperto e non localistico della loro cultura) e, dall'altro, l'interpretazione del loro ruolo nel determinare quella che appare una singolarità (per non dire una anomalia) della realtà trentina, ovvero che per circa un secolo, dopo la partenza nel 1482 di Giovanni Leonardo Longo, successore fugace del prototipografo Albrecht Kunne operante tra il 1475 e il 1479, non venne attivata a Trento alcuna tipografia. A dire il vero, su questo punto vi è nelle pagine di Bellabarba una considera-

zione diversa rispetto a Balsamo nell'interpretazione dei medesimi fatti: in particolare la presenza operativa di Maffeo Fracassini a Trento, negata da Balsamo (che ritiene il Fracassini uno stampatore esterno, e ascrive a Collio Valtrompia le successive edizioni dello *Statutum Tridenti-*

num), è affermata da Bellabarba, che la riferisce con sicurezza al 1511 (sulla scorta di A. Bart Rossebastiano, *Per le stampe trentine di Maffeo Fracassini*, “Studi trentini di scienze storiche”, 55, 1976, p. 43, cui si fornisce la autonoma convalida di testimonianze d'archivio): non è possibile utilizzare a questo proposito l'edizione rubricata al 473, la versione udalriciana degli statuti trentini, per l'assenza di positive attestazioni su luogo e nome dell'editore, mentre è inequivocabile l'origine trentina perlomeno della redazione statutaria di Bernardo Cles (1528), qui rubricata al numero 47.

Ma al di là dell'operare in Trento del Fracassini, che comunque resta una presenza effimera, e posto che il dato della anomalia è difficilmente contestabile, è la spiegazione di quella presenza l'aspetto essenziale sul quale è opportuno far convergere l'attenzione. Balsamo, giusta la stretta relazione tra potere politico e insediamento di industria tipografica, riconduce il vuoto imprenditoriale al fatto che i due principi vescovi di maggiore prestigio, Bernardo Clesio e Cristoforo Madruzzo, “non trovarono ragioni sufficienti per favorire un'attività tipografica stabile nel loro territorio” (p. 23). Ma se non vi erano ragioni positivamente sufficienti, ve ne erano certo di fortemente dissuasive. Trento era “area di frontiera” fra la Germania e la valle padana: “ciò indusse l'arciduca Ferdinando a stabilire restrizioni al commercio librario, mentre il cardinale Clesio fu allertato dallo stesso Clemente VII a vigilare sulla circolazione dei libri e sulle persone sospette di simpatie eterodosse”

(p. 24). In sintesi: troppo pericolosa era la presenza *in loco* – luogo di frontiera s'è detto – di stampatori (inevitabilmente, e ancor più pericolosamente, stampatori-librai), in considerazione dell'assenza da Trento dei controllori e inoltre della straordinaria efficacia propagandistica del mezzo tipografico. Tra le due spiegazioni mi sembra che Balsamo, in realtà, propenda piuttosto per la seconda, l'esigenza di un controllo ideologico su un'area di frontiera: “Proprio il controllo assoluto esercitato dal detentore del congiunto potere politico e spirituale può spiegare una situazione che ha pochi confronti nelle altre regioni della penisola; infatti nessuna iniziativa editoriale privata, cioè indipendente, trovò spazio a Trento nei primi decenni del secolo XVII (un altrettanto esclusivo controllo ecclesiastico sulla stampa si riscontra in Sardegna, ma in un contesto politico diverso)” (*ibidem*).

Il lavoro di Bellabarba prende invece le mosse dall'inventario *post mortem* dei beni appartenuti al mercante trentino Vigilio dalle Berrette e lasciati in eredità alla moglie nel 1529: inventario ove, a fianco di una piccola biblioteca privata che attesta una passione discreta per la lettura (“libri di devozione, vite di santi, romanzi di cavalleria”), sono registrate decine di testi a stampa in larga misura diversi “per contenuto, linguaggio e popolarità da quelli riposti nella piccola biblioteca domestica” (p. XX), confermando che Vigilio era mercante di libri, oltre che di numerosi altri articoli merceologici. È chiara allora la diversità di punto di osservazione rispetto a Bal- ➤



samo: l'esistenza di un mercante di libri dal giro d'affari considerevole, che nulla autorizza a credere che fosse unico del suo genere in Trento, induce a chiedersi con più puntualità quali fossero gli ambiti di circolazione del libro, e consente – intanto – di ritenere meno episodici gli indizi dell'inseguimento di imprese editoriali in Trento, ad esempio quella del Fracassini, e in via subordinata induce a evidenziare meglio gli stessi flussi librari pervenuti in Trento dall'esterno. Tuttavia Bellabarba, sulla secolare rarefazione delle presenze editoriali, pare offrire una constatazione di fatti, più che una spiegazione: mentre le zone meridionali del principato, in particolare la Riviera di Salò, sono coinvolte nella vivace crescita dell'industria tipografica dei domini veneti, Trento invece non è riuscita ad attirare chi intendesse dedicarsi all'attività di stampatore. E perché non sarebbe riuscita a esercitare una siffatta attrazione? Bellabarba sembra indicarne la ragione in una domanda libraria cronica: cosa che, da un lato, spiega il ricorso a commercianti generici quali Vigilio dalle Berrette, dall'altro manifesta, anche attraverso un esame dei titoli offerti in vendita da quest'ultimo, che "esiste quindi in città una clientela affine per conoscenze grammaticali e per desiderio d'istruzione, una cerchia di lettori dal profilo sociale comune, artigiani benestanti, commercianti con traffici ben avviati, patrizi curiosi di letteratura, ai quali egli (*scil.* Vigilio) confida di vendere senza impacci la quota dei 'vulgaria' fatti giungere a Trento" (p. XXIV), e che gli stessi testi in latino si rivelano legati al mondo della scuola, a una

committenza quantitativa costante, non certo culturalmente spregiudicata, le cui esigenze potevano ben essere soddisfatte dalle opere che uscivano dai torchi di una produzione consolidata quale quella bresciana. Ma un fondo di interesse territoriale come il presente ha il merito di raccogliere testi e documenti che non sono solo il riflesso della produzione editoriale locale, ma che a vario titolo intersecano la storia di quella collettività: di qui la pluralità di immagini che il fondo rimanda. Passando a esaminarne alcune, vorrei evitare di appiattare la mia analisi su quelli che paiono nella raccolta i nuclei più vistosi, e sono quelli che ruotano intorno ad alcuni eventi forti della storia trentina tra Quattrocento e Cinquecento: la leggenda del martirio del beato Simone da Trento e la vasta produzione libellistica e documentaria suscitata dalla convocazione del Concilio.

Istruttivo, il primo, sui meccanismi di formazione di fanatismo antigioiudaico, legato in questo caso all'accusa di omicidio rituale, già anticamente rivolta dai pagani ai cristiani e successivamente sfruttata dalla polemica antiebraica di parte cristiana. La sera del 23 marzo 1475, un Venerdì santo, scomparve un bambino di poco più di due anni di nome Simone, il cui cadavere venne ritrovato nel giorno di Pasqua in una roggia che passava per la proprietà di un ebreo. Le circostanze spaziali e temporali della scomparsa e del rinvenimento non lasciarono margini di dubbio a chi già era disposto ad attribuire agli ebrei ogni sorta di nefandezza. L'incarcerazione di una trentina di ebrei, l'immanicabile confessione sotto tortu-

ra, il processo sommario e la condanna a morte di quindici di essi furono preludio all'istituzione del culto del beato Simonino, un culto dall'evidente capacità di irradiazione di incontrollate credenze antisemite, e che rimase se non legittimato, perlomeno tollerato dalle autorità ecclesiastiche fino alla abrogazione avvenuta solo nel 1965 (si vedano in catalogo le edizioni registrate ai numeri 53-55; 286; 441-442; 453-458; 468; 487-488): una campagna di orientamento alla quale i solleciti torchi del prototipografo sassone Albrecht Kunne prima, e del suo non meno effimero successore, il sacerdote vicentino Giovanni Leonardo Longo, poi, hanno contribuito negli anni immediatamente successivi (la tipografia del Longo è operativa negli anni 1479-1482).

Similmente vistoso è il nucleo di titoli relativo agli atti del Concilio di Trento (si vedano le edizioni registrate ai numeri 111-205): titoli che chiamano in causa una ulteriore apparente stranezza della storia, il fatto cioè che il cardinale Cristoforo Madruzzo, che pure tenne fermo il divieto di insediare una tipografia in Trento, autorizzò che fosse impiantata quella del Fezzi a Bressanone (1564-1578) ma, soprattutto, proteste, a partire dal 1557, una tipografia a Riva del Garda diretta dal medico ebraico Jacob Marcaria, cui il cardinale affidò la pubblicazione di atti relativi al Concilio ma che, singolarmente, sfornò commenti biblici proprio negli anni in cui a Venezia erano rimaste inattive le tipografie ebraiche che fino ad allora avevano fornito alla comunità ebraica, e non solo a quella italiana, i testi necessari alla pratica religiosa quotidiana (cfr. Maria

Luisa Crosina, *La comunità ebraica di Riva del Garda (sec. XV-XVI)*; Giuliano Tamani, *La tipografia di Jacob Marcaria (1557-1563)*, a cura di Federica Fanizza e Pasquale Chistè, Trento, Provincia autonoma di Trento-Riva del Garda, Biblioteca civica, 1991).

Ma lasciando per un attimo da un canto la valutazione del profilo ideologico del profilo ideologico di Madruzzo (sul quale cfr. *infra*), il catalogo fornisce – come dicevo – l'occasione per valutazioni meno convenzionali rispetto alla centralità del culto del beato Simonino e della libellistica conciliare: è evidente, per la storia stessa dell'editoria a Trento cui s'è accennato, che la parte maggioritaria di questo fondo trentino è costituita di libri stampati altrove, magari anche di autori non trentini, che qui si considerano per la sola pertinenza trentina del destinatario.

Un aspetto tanto vistoso quanto misconosciuto mi sembra quello attestato da un discreto pacchetto di opere non già di "belle lettere" ma scientifiche, tra le quali particolare rilievo è assunto dalle edizioni di scritti medici. Solo alcuni sono medici trentini, e da quanto s'è detto ancor più raro è il caso di medici trentini che pubblicarono in Trento. Il più illustre di essi è sicuramente Giulio Alessandrini, profetico imperiale, al quale toccò di pubblicare a Trento – e pochi anni prima di morire – solo in un caso, quello della *Paedotrophia* [Tridenti, Gellini, 1586], al termine di una lunga e onoratissima carriera che lo vide pubblicare a Venezia e in varie città straniere opere originali o traduzioni (Giulio Alessandrini fu peraltro traduttore di Galeno e di Johannes Actuarius: per le traduzio-

ni di quest'ultimo cfr. i numeri 3-4), ma non trascurabile fu Ottaviano Rovereti, per quanto di molto inferiore all'Alessandrini nella considerazione professionale, autore di un *instant book* medico, il *De peticulari febre Tridenti anno 1591 publice vagante*. V'è pure il caso di medici trentini che – a quanto mi consta – pubblicarono solo altrove, quale Andrea Gallo, che diede alle stampe i suoi lavori a Brescia: polo tipografico ove pubblicarono anche gli assai meno rilevanti, o più labilmente connessi alla realtà trentina, Paolo Guidelli o Ascanio Schramperg, mentre Renato Hener pubblicò a Venezia. Più frequente è il caso di medici e naturalisti di grande rilievo, la cui associazione con Trento è il riflesso di una tradizionale identificazione del luogo di nascita con il territorio trentino (come nel caso di Giulio Cesare Scaligero per Riva del Garda) oppure il riflesso di strategie o relazioni cortigiane degli autori stessi o dei loro editori. Per limitarsi a citare i maggiori, è questo è il caso del *De augmentatione* di Jacques Lefevre d'Étapes dedicato nel 1521 a Bernardo Cles, delle *Dubitaciones* di Pietro Pomponazzi offerte da Bevilacqua a Ludovico Madruzzo nel 1563 (su cui tornerò tra breve), del *Dioscoride* del Mattioli (1550) dedicato a Cristoforo Madruzzo, oppure del *De rerum varietate* di Girolamo Cardano [Basileae, per Henricum Petri, 1557] offerto a Cristoforo Madruzzo. Se si riflette poi su altre, più letterarie, dediche al Madruzzo maggiore (clamorosa quella dei *Paradossi* di Ortensio Lando (1544), ma non meno eloquenti sono quelle di opere di Domenichi e Ruscelli),

non è chi non veda quanto l'insieme di questi omaggi – a parte il caso di Mattioli, ove prevale la lunga familiarità dell'autore con la terra trentina – presupponga una ben configurata identità culturale del destinatario, e se non una indulgenza verso l'eterodossia, perlomeno una visione del reale aperta e non conformistica, già evidente nella protezione accordata alla tipografia ebraica del Marcaria: "L'atteggiamento scevro di ostilità, anzi improntato a grande tolleranza verso gli ebrei da parte del cardinale Cristoforo, è confermato dalle iniziative da lui assunte negli stessi anni come governatore di Milano, dove conservò a loro favore precedenti concessioni ed abolì l'obbligo di portare l'infamante 'segno' giallo, non imposto neppure agli ebrei di Riva. Allo stesso modo protesse l'attività dell'Accademia ebraica di Cremona e della stamperia di Vincenzo Conti, nelle quali era impegnato l'eminente rabbino Joseph Ottolenghi che collaborò con il Marcaria a Riva del Garda [...] Tuttavia vanno tenute in conto anche altre aperture, che rivelano in lui sincera propensione a una effettiva riforma sul piano morale piuttosto che ideologico, per esempio nel riconoscere l'opportunità di diffondere la conoscenza delle Sacre Scritture favorendone la traduzione in lingua volgare, oppure nel mostrarsi disponibile al dialogo con i riformatori onde evitare la rottura irreparabile, fino a dare protezione ad alcuni dissidenti. Non può sorprendere del tutto, perciò, che sotto Paolo IV Carafa il suo nome sia finito, insieme a quello di altri eminenti cardinali e vescovi, in una lista di presunti eretici compilata

dall'Inquisizione" (Luigi Balsamo, *Libri e cultura a Trento nell'era dei Madruzzo*, cit., p. 26). Per ora ci si accontenti di questa conclusione, ma è tema, quello degli orientamenti culturali dei Madruzzo, da riprendere in altra sede. Di essi è una indiretta riprova proprio l'omaggio editoriale che sicuramente non sortì per l'offerente l'esito auspicato, la dedica a Ludovico Madruzzo delle *Dubitaciones in quartum Meteorologicorum Aristotelis librum* di Pietro Pomponazzi (1563) da parte dello stampatore veneziano Niccolò Bevilacqua, che a più riprese, anche con l'appoggio del magistrato consolare, tentò di "piantar stamperia in Trento":

PETRI POMPONATII/MANTVANI/PHILOSOPHI CLARRISSIMI,/ *Dubitaciones in quartum Meteorologicorum/Aristotelis librum*,/ NVNC RECENS IN LVCEM EDITAE./ Cum duplici Indice, altero quidem dubitationum, quae per/ seriem singulis capitibus proponuntur; altero autem/ rerum memorabilium./ Cum Priuilegiis./ [stemma Madruzzo del tipo A3]/ VENETIIS, /Apud Nicolaum Bevilaquam Tridentinum./ MDLXIII./

Ebbene, questa edizione (qui registrata al n. 391) colpisce già per la sua singolarità: "È interessante notare che tutti gli altri esemplari di quest'opera, finora riscontrati in cataloghi a stampa, non presentano nel frontespizio le note editoriali del Bevilacqua, ma quelle di Francesco de Franceschi, tipografo che entrerà in società con lui solo negli anni 1569-1572. Si tratta dunque verosimilmente dell'edizione del Franceschi a cui è stato sostituito il frontespizio. Un *unicum*, omaggio e insieme

capolavoro tipografico che avrebbe forse dovuto servire, nelle intenzioni del Bevilacqua, come saggio della sua arte tipografica. Il Bevilacqua aveva tentato più volte, fin dal 1549 e senza successo, di trasferirsi con l'officina a Trento, anche dedicando nel 1571, al cardinale Cristoforo Madruzzo, la seconda edizione dei *Consilia* di Lodovico Gozzadini" (Luciano Borrelli, *Stemmi Madruzzo nei libri e nelle stampe*, in Luciano Borrelli, Silvano Groff, Mauro Hausbergher, *Edizioni per i Madruzzo (1540-1695). Dedicatari, committenti e autori nella famiglia dei principi vescovi di Trento*, cit., p. 36, n. 2).

E poiché si tratta di un *unicum*, v'è da credere che una offerta così fortemente caratterizzata in senso personale intendesse compiacere il destinatario già nella scelta dell'autore e del testo. Certo non si trattava del Peretto delle *reportationes*, quello che metteva a frutto la tradizionale *patacina libertas* per consentirsi, nel suo latino mescolato, battute pesanti e teologicamente compromettenti, né il Peretto delle opere teoreticamente più ardite, edite come il *Tractatus de immortalitate animae* oppure prudentemente mantenute inedite come il *De incantationibus*: era il Pomponazzi rivelato dalle *quaestiones* precedenti il *Tractatus*, opere che "eliminato il maccheronico e le battute anticlericali, sviluppano problemi topici nelle scuole aristoteliche e mirano ad esser lette solo da colleghi, o diremmo noi, da commissari di un concorso universitario" (Paola Zambelli, *L'apprendista stregone. Astrologia, cabala e arte lulliana in Pico della Mirandola e se-* ➤

guaci, Venezia, Marsilio, 1995, p. 212).

Tuttavia non so quanto potesse aggirare al Madruzzo, nell'anno in cui Pio IV promosse le sessioni conciliari che adottarono sostanziali decreti di riforma, la dedica di un'opera del Perretto presentato, al di là della consueta profusione di elementi retorici, come il *princeps* della filosofia del tempo: "Quum n. Libellus quidam Petri illius Pomponatij, suae aetatis philosophi maximi, in manus meas inciderit, in quo de iis doctissime disseri-tur, quae Arist. in 4. meteorolog. lib. scripta reliquit; atque hunc, quia/ apud paucos esse, & a multis desiderari intelligo, euulgare meis ty-/ pis proposuerim; in te statim Princeps opt. maximum literarum/ fauorem, conieci animum; cui hoc, non meum certe, sed opera tamen/ mea & studio e tenebris erutum, opus dicaretur." (c.*2v).

I *Meteorologica* sono sicuramente opera di Aristotele, per quanto sulla autenticità del libro IV frequenti dubbi, anche in tempi recenti, siano stati avanzati. È ben vero che, a prima vista, le teorie che vi sono espone poco o nulla hanno a che fare con i fenomeni meteorologici – sia quelli che si producono nell'atmosfera che quelli che si producono nelle immediate vicinanze della terra per effetto di esalazioni umide o esalazioni fredde – che risultano al centro dei primi tre libri: il libro IV si propone di mostrare come tutti i minerali si formino a partire dai quattro elementi sotto l'influsso del caldo e del freddo, del secco e dell'umido, ma se è vero che nel libro IV si trova solo una risposta parziale ai problemi posti alla fine del libro III, non vi è ragione per ritenerlo una sorta di

trattato separato di mineralogia e chimica come ha ritenuto Ingemar Düring. Lo stesso Pomponazzi, nella *Dubitatio I*, riepiloga lo *status quaestionis* del dibattito tra commentatori antichi e commentatori moderni, e pur riconfermando la fondatezza del giudizio di autenticità, afferma che la più corretta denominazione sarebbe un *de mixtione*, proprio per la preponderanza che la trattazione dei misti vi assume. D'altro canto le *Dubitatioes* – come il titolo stesso suggerisce – non sono un commento, ma una sorta di collezione di punti equivoci. In quanto tale, non è neppure vincolata a seguire l'ordine nel quale si succede la materia. È lavoro di un certo impegno formale, per il quale è probabile che si fosse fatto affiancare da qualche umanista, come era avvenuto per il *De immortalitate animae*, ma che non manca di vigore teoretico, ad esempio nel riprendere, in tema di azione e reazione, problemi imposti all'attenzione dalla fisica tardomedievale (*Dubitatio IX*), desumendo spunti teorici da quel suo *De reactione* (1514) che sarebbe stato letto con attenzione dal giovane Galilei (cfr. William A. Wallace, *Prelude to Galileo. Essays on medieval and sixteenth-century sources of Galileo's thought*, Dordrecht-Boston-London, Reidel, 1981, p. 196-198).

Fondato su una razionalizzazione delle attestazioni empiriche, rende compiutamente giustizia all'assunto "quando ratio auer-/satur experientiae, tunc omittenda ratio, & standum experientiae" (*Dubitatio XII*): del resto, non fa difetto l'inserzione di eventi del quotidiano, qui depurati dalla proclività scatalogica delle lezioni. Insomma, una cosa era sta-

ta – più di vent'anni prima – la difesa di Pomponazzi a opera di Pietro Bembo, tutt'altra essa era divenuta dopo la pubblicazione del *De incantationibus* (1556): del resto proprio i commenti pomponazziani ai *Meteorologica*, non destinati alla pubblicazione (Petri Pomponatii, *Expositio super libros Meteororum*, Parigi, Bibl. Nat. cod. Lat. 6535) andavano proprio in direzione di un accoglimento dell'astrologia.

Mi avvio a concludere. Letto in trasparenza, questo catalogo rivela tutto lo spessore della storicità che è implicita nella vicenda culturale trentina, e ne rivela anche aspetti più ordinari.

Non dissimilmente da quanto avvenne a Bergamo, ove si deve aspettare il 1555 per registrare la prima presenza di stampatori, e il 1578 per trovare, in Comino Ventura, il primo vero editore capace di coniugare respiro culturale e azione imprenditoriale, anche a Trento le relazioni di cultura documentate dal catalogo e le prove editoriali di fine secolo attestano valori medi rappresentativi di un ceto intellettuale locale e di un pubblico di fruitori per lo più paghi di una varia produzione devozionale e di intrattenimento. Ma, al di là di grandi intellettuali connessi ai principi vescovi, non si può dire che rimbalzino a Trento voci sempre marginali, o sfasate rispetto ai grandi temi di discussione: ad esempio Marcantonio Rozoni, formatosi a Pavia, partecipa al dibattito sulla congiunzione prevista per il 1524 e sul mancato verificarsi del diluvio in quell'anno con un libello, *Compendium de leuitate vaticinantium futurorum euentus et vanitate pronosticantium diluuium* (cfr. il n. 416), che proprio

quell'anno uscì con dedica a Bernardo Cles (cfr. Paola Zambelli, *L'ambigua natura della magia. Filosofi, streghe, riti nel Rinascimento*, Milano, Il Saggiatore, 1991, p. 165), mentre può avvenire che si ripubblichi a Trento *La Moral Philosophia* di Anton Francesco Doni [Trento, Gelmini, 1588: ma in catalogo, ai n. 226-227, vi sono due esemplari della ristampa 1594], per quanto sia testo meno sulfureo dei *Mondi* o dei *Marmi*.

Il catalogo curato da Elena Ravelli e Mauro Hausberger è uno strumento di notevole valore, frutto di passione e competenza assoluti: per chi abbia un poco di dimestichezza con il libro antico, basta uno sguardo alle note di esemplare per apprezzarne l'accuratezza estrema, che si spinge fino a fornire tutti gli elementi relativi alla provenienza per ricostruire, dalla stratificazione delle segnature di collocazione antiche, la storia del singolo esemplare. Solo, resta in me il dubbio che uno stile di descrizione analitico, quale è stato utilizzato in *Edizioni per i Madruzzo (1540-1659)* per le edizioni effettivamente possedute dalla Biblioteca di Trento, fosse più adatto a fornire agli studiosi dati certi, ancorché basati sull'autopsia del solo frontespizio, sulla operazione editoriale attestata dal singolo esemplare: anche se intendo bene che proprio l'esistenza di quel volume è parso dispensare dall'adottare lo stile quasi-facsimilare, e riconosco fondate le ragioni di uniformità al Catalogo bibliografico trentino e allo stile adottato dalla collana "Patrimonio storico e artistico del Trentino", cui il presente volume appartiene.

Franco Minonzio